

Corpo gioioso

Il coronavirus ha messo il tema della cura del corpo, della mente e dello spirito al centro della nostra vita. Il corpo ci ha costretti a chiederci che cosa renda davvero la nostra vita sostenibile quando non riusciamo più a respirare; in pochi giorni i nostri corpi hanno mostrato tutta la loro debolezza. La mente è stata zittita con poche pastiglie e lo spirito è stato messo in sospensione con la chiusura delle chiese. Alcuni corpi sono stati essenziali, vestiti come palombari, si sono presi cura dei più deboli. Quale cura? Quella capitalista? Questa fa cassa sui nostri corpi. Quando sono andato ad acquistare la mascherina mi hanno venduto quella prodotta in Cina. La cura capitalista non s'interessa dei nostri corpi crocefissi, né del sangue versato, segue la logica del mercato e ora insegue il vaccino come un pipistrello. Quella capitalista prima inchioda sull'albero i poveri, i precari, i malati, i senza casa e poi succhia il sangue fino all'ultima goccia.

Possiamo pensare a un'altra cura? Fare questo significa progettare un bene collettivo.

In questi mesi abbiamo osservato quanto fatto negli ospedali da medici, infermieri e addetti alle pulizie. Meno visibili, ma non meno utili, i dipendenti dei supermercati o coloro che hanno imballato i cibi nelle fabbriche, chi, come i migranti, ha raccolto le verdure e la frutta nei campi, chi ha eseguito le consegne a domicilio, come i rider, risucchiati dalle logiche capitalistiche.

Nel lockdown c'era chi si definiva stanco, perché si annoiava e chi era esausto perché ogni giorno si trovava esposto al virus. L'emergenza non è stata uguale per tutti e non sempre per cattiva volontà o egoismo. Anche in termini di tempo, non è vero che tutti hanno rallentato: qualcuno ha sacrificato il proprio corpo a volte a causa dell'inettitudine di altri. È evidente che l'aver nascosto la pandemia ha causato più infezioni e più morti per averla sottovalutata.

La cura è comunitaria, riguarda un insieme di corpi che servono.

Avere cura del nostro corpo e del nostro sangue significa avere senso della comunità e della vita dell'universo, ma non sempre l'abbiamo vissuta. Alcuni padroni di casa hanno continuato a chiedere l'affitto a chi era senza stipendio, altri si sono fatti portare il cibo a casa, ma non hanno pensato a distribuirlo. La condivisione, termine molto in uso per spiegare la moltiplicazione dei pani e l'eucarestia, è una bella parola, ma è ancora lontana nelle nostre comunità. La condivisione del pane e del vino, l'ultima cena, non è una sacra rappresentazione, né una processione come le festose infiorate a Genzano con le sue raffigurazioni effimere.

Tutto sta riaprendo, ma i centri commerciali hanno ripreso la loro attività prima delle aree verdi e dei parchi pubblici, mentre i nidi d'infanzia e le scuole sono nella precarietà. C'è una certa fuga dalla collettività, ci sono stati alcuni che sono fuggiti in cerca della sopravvivenza, altri che hanno aspettato il nostro collasso, gli apocalittici, altri ancora che hanno portato in giro l'ostensorio come viatico, ma il Corpo di Cristo è piuttosto il segno di un complotto politico.

C'è poca gioia!

Questo tempo è il momento del risveglio e della contemplazione: risvegliarsi dal sonno della morte vissuta, sfiorata, e aprirsi alla visione dell'aurora come il giorno della risurrezione.

La gioia è un affetto, ma è pure la persona che la genera. La gioia e il dolore sono uniti, condizione di prossimità per una vita ritrovata. La gioia è piena e pura eppure così vulnerabile, un nulla la offusca. In questo periodo è rimasta sospesa. Abbiamo cercato d'attivarla con la musica sui balconi, con l'invio d'immagini e streaming, ma la gioia nasce dentro di noi se il cuore è capace di donare, allora zampilla senza prosciugare la fonte.

Il riso, l'allegria, il canto sono manifestazioni, ma possono essere fuorvianti. La gioia è duratura nella condivisione con l'altro, in una relazione in cui gli affetti offrono serenità pur nel dolore. La gioia aumenta se si è capaci di contemplare in noi la reciprocità per viverla nello scambio.

In questi giorni abbiamo bisogno di un piviale che copra il nostro dolore e di un manto che raccolga la nostra gioia, di un baldacchino capace di proteggere la nostra caducità e di un'ostia che rimuova il limite, il contagio impresso nel nostro corpo.

Abbiamo bisogno di sanificare e ancor più di "laetificare", rendere feconda la nostra vita. Il Corpus Domini compie queste due azioni e nel dono e nella condivisione impedisce di pietrificare la vita.

Vittorio Soana